

TRA GIOVANI E VECCHI UN FALSO BIPOLARISMO

di LUIGI MANCONI

SEMBRA un ritorno agli anni Sessanta. Quando, a dare retta alla tv, gli adulti pensavano che gli adolescenti li chiamassero «matusa» (e nessun adolescente fortunatamente fu così cretino da farlo); e quando la foggia della capigliatura sembrava costituire il solo indizio dell'età anagrafica: eppure, tutte le foto dei cortei del 1968 e seguenti, rimandano le immagini di giovani rigorosamente in camicia e cravatta e dai capelli corti, talvolta cortissimi. A distanza di mezzo secolo, sembra imporsi, in Italia, una nuova «questione giovanile»: ma quella della fine degli anni Sessanta si affermava in un clima di euforia sociale, in un quadro di risorse affluenti, di diffuso benessere e di scolarizzazione di massa. E, invece, l'attuale questione giovanile si palesa più come slogan novista e come velleità autopromozionale che come protagonismo collettivo, peraltro all'interno di una condizione di tendenziale depressione cronica.

È forse questo che fa risaltare con maggiore evidenza, in particolare negli spazi e nei linguaggi della politica, il richiamo alla giovinezza. È giovane il candidato alle primarie del Pd, Matteo Renzi, e sono giovani molti dei consiglieri eletti dal Movimento 5 stelle. E persino in un partito irrimediabilmente non giovanilista, come la Lega, la conquista della leadership da parte dell'ormai cinquantasettenne Roberto Maroni viene letta come l'esito della sconfitta della «vecchia guardia».

Ma se ciò accade è perché, anche in questo, l'anomalia italiana ha assunto da tempo i tratti di una patologia endemica. E, infatti, che in Italia domini una gerontocrazia, non può essere certo contestato. È indubitabile, cioè, che il potere sia tuttora, e saldamente, nelle mani di gruppi dirigenti in età avanzata o, perlomeno, non più giovani. Ciò riguarda tutti gli ambiti della vita sociale: dall'economia al sistema mediatico, fino alle gerarchie ecclesiali e a tutte le forme associative (si pensi all'età media dei gruppi dirigenti delle federazioni sportive).

Per un meccanismo assai semplice, questa egemonia senile viene riconosciuta pressoché esclusivamente nella sfera pubblica e in quella politica, in particolare. E si può dire, paradossalmente, che è proprio la dimensione politica a conoscere i più aggressivi processi di contestazione del «vecchio». Ed è qui che lo scontro generazionale si manifesta nitidamente, viene tematizzato esplicitamente e combattuto a viso aperto.

citamente e combattuto a viso aperto.

E tuttavia, benché si tratti di una tendenza che risale ormai a due decenni fa, il connotato gerontocratico del potere, in tutti gli ambiti, sembra restare inalterato. Le ragioni sono tante, affondano nella storia economica e sociale del Paese e rimandano a una antropologia nazionale che, malgrado i grandi mutamenti intercorsi, sembra conservare una sua sostanziale stabilità. Nonostante le dinamiche disgregative che la crisi economica ha attivato, la famiglia resta un caposaldo della vita sociale e l'ultimo e più rassicurante «rifugio in un mondo senza cuore» (Christopher Lasch).

Dunque, nella disoccupazione crescente e nell'erosione dei sistemi di welfare, la famiglia si conferma non solo come tetto sotto cui ripararsi, ma anche come occasione di differimento all'infinito dell'autonomia personale. Tutto, dalla scarsità delle risorse economiche alla precarietà delle strategie di vita, porta a comprimere l'intraprendenza del singolo e a rinviare l'ingresso nella vita adulta, nel mercato del lavoro, nella competizione sociale e nel conflitto politico. Non solo: quell'ingresso avverrà, in genere, attraverso una rete di relazioni e di mediazioni, e tramite una sorta di «accompagnamento» garantito dai più anziani.

Di conseguenza, l'accesso alle responsabilità, ma anche ai gruppi dirigenti e alla gestione del potere, si realizzerà grazie a meccanismi di cooptazione: e non a seguito di aperti conflitti tra generazioni diverse. Questo vale per il sistema delle imprese così come per il sistema della politica. A ciò si deve aggiungere – e conta assai – il fatto che tutti i percorsi di conquista dell'autonomia propria dell'età adulta (dalla disponibilità di un'abitazione alla genitorialità) avvengono, in Italia, con un significativo ritardo.

Tutto ciò, e altro ancora, spiega la dimensione senile della nostra società e spiega anche come, per reazione, il discorso pubblico sia oggi così diffusamente segnato da aggettivi e sostantivi che, tutti, rimandano alle categorie di giovane e vecchio. In senso anagrafico, ma anche nella dimensione del corpo: l'esaltazione della giovinezza si traduce nell'enfasi della vitalità, perfino fisica,

degli aspiranti leader. L'età avanzata e il declino dell'organismo segnalano una colpevole decadenza. Analogamente, il ridursi della militanza e della partecipazione all'atto così solitario e afasico (pur se dissimulato dalla logorrea dei social network) della «politica online» viene considerato come nuovo e, dunque, automaticamente giovane.

E proprio in quanto la digitalizzazione segnerebbe il discrimine, ancora una volta, tra giovani e vecchi. Ma tutto ciò corrisponde a una concreta e verificabile realtà oppure è una illusoria costruzione mediatica? La polarità giovani/vecchi può rappresentare il nuovo terreno di scontro nella sfera politica? Un terreno di scontro che, oltretutto, dovrebbe sostituire l'antica e – si dice – ormai esaurita polarità destra/sinistra. C'è da dubitarne. Va considerato innanzitutto che il conflitto tra i due grandi

campi, la destra e la sinistra, costituisce tuttora il cuore dell'azione politica in tutti i Paesi europei. E che, seppure tale conflitto fosse andato attenuandosi negli ultimi decenni, cosa parzialmente vera, la crisi economico-finanziaria è valsa a rilanciarlo con maggiore ampiezza e asprezza.

Anche in presenza di un quadro di compatibilità decisamente rigide e non derogabili (il debito pubblico, il deficit, la recessione...), proprio l'attuale congiuntura e il declino del sistema industriale esigono la formulazione di programmi inevitabilmente alternativi. E non può essere diversamente. Le congiunture economiche negative impongono l'elaborazione di politiche che hanno a che vedere non solo con i tassi di interesse e con lo spread, ma anche, con l'idea di società e di organizzazione della vita collettiva che si intende promuovere. Ovvero: quali strati sociali maggiormente tutelare, quali consumi e quali servizi sacrificare o, al contrario, sviluppare, quali alleanze favorire e quali blocchi sociali aggregare. La differenza tra l'una e l'altra idea, su tali questioni, corrisponde puntualmente alla differenza tra destra e sinistra. Differenza non sempre così visibile, spesso incerta e labile eppure assai più vitale di quella tra giovani e vecchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA